

Rossano Pestarino su
ENRICO TESTA, *Le faticose attese*
Graphe.it, 2025

Meritorio recupero della prima raccolta di Enrico Testa, edita nel 1988 per San Marco dei Giustiniani (con Presentazione di Giorgio Caproni), la cui importanza è arricchita dal fatto che possiamo rileggerla alla luce dei libri successivi fino a *L'erba di nessuno* (2023). Una chiave di lettura la dà l'Autore nella nota: l'"esile libretto d'esordio" come 'autoritratto dell'autore da giovane', che ha introdotto "temi, affetti, atteggiamenti sentimentali (e ossessioni)" ai quali il poeta è rimasto fedele (con gli inevitabili mutamenti nel percorso successivo: di "più direzioni e movimenti centripeti" parla la nota editoriale). *Le faticose attese* introducono uno 'stile semplice', o meglio una lingua e uno stile – lo rilevava Caproni – che rendono semplice il complesso: cifra dei libri successivi e prova del loro valore, nel panorama spesso troppo disimpegnato o futile, o viceversa troppo impostato e presuntuoso, della poesia di oggi. La voce di Testa è già, fin da qui, persino nella scelta dei titoli, quello del volume, quasi ossimorico, ma anche quelli delle tre sezioni: *Le lame dei sogni*, *Tamburelli e sonagli*, *I lampi della rosa*. Basterebbe a provarlo la 'chiave' del secondo titolo, un epigramma d'amore obliquo e tenerissimo, che dice la continuità del sentimento dopo la morte e le sue valenze quasi rituali, magico-incantatorie, nel gesto di chi resta. Il tema del sogno, poi, è uno dei più fecondi per Testa, sempre nell'ottica di 'sogni come lame', che feriscono anche quando ci restituiscono per un istante i nostri cari perduti. Già qui vige un'insegna, come ancora afferma Caproni, di 'leggibilità', e forse anche di 'abitabilità', con l'etichetta che Luis García Montero riferì alla lirica di Joan Margarit prefacendo nel 1998 le *Agua fuertes* del poeta-architetto bilingue spagnolo la cui ricerca sembra avere consonanze con quella di Testa, anche per un tono precocemente 'senile'. Già in questo mondo non idilliaco ("pur se ne ha l'aria", chiosa Caproni) si affacciano miti che ricorrono, come i piccoli animali di terra o di cielo, selvatici o appena addomesticati: la "lepre in fuga" che "zigzagava tra gli alberi / segnava il grafo dei miei affanni / la zizzània dei miei anni", con icasticità ottenuta grazie a un raffinato gioco fonico e 'pittorico'. Di "delicati estri ritmici e timbrici, raggiunti – parrebbe – con la più 'elementare' naturalezza, e invece frutto di sapiente calcolo" parla ancora Caproni, come si potrebbe dire per le preziose e significanti allitterazioni ("sciarade / sciagurate e stanche", "mille mucche mute" che "volano verso il cielo / suonando i loro sonagli, / annunciando di lontano l'aurora"), o per le rime, a distanza, ravvicinate, in clausola ("la luce getta cenere / sui focherelli delle allegre rime", quasi anticipando "i fastidi della rima / dallo strano sapore" di *In controtempo*), e persino, su altro livello, per un gusto per la parodia, se è vero che si legge una riduzione in minore della *Pioggia dannunziana*

dove compaiono la faina, un'altra delle 'piccole persone', avrebbe detto Ortese, che popolano questa campagna, e la volpe, umanizzata, quasi un redivivo Renard (che la corrispondenza umano-animale sia biunivoca lo conferma la poesia di Cristianello). Il lavoro sulla parola, come poi nelle raccolte successive, giunge fino al preziosismo raro o al neologismo: "due *sventurosi* uccelli [...] due sogni *incoincidenti*" si legge in una delle poesie su Venezia, una delle 'isotopie' del libro. A diverse coordinate spaziali e 'sociali' Testa rimarrà fedele anche quando i suoi orizzonti si amplieranno su tutto il globo: la Riviera, Genova (i vicoli, il Porto, o "Vico della Catena / vicino all'Ansaldo, / a Sampierdarena"), ma anche il basso Piemonte (l'"*infernuccio padano*") nella poesia dedicata all'esplosione di colore intravista in una stazioncina della linea Genova-Milano (Testa è poeta 'ferroviario', perché le stazioni sono un luogo della sua umanità). A questo 'fuori', già colorato dalla presenza di piante tutelari (la *forsythia*, 'figura' della *bouganvillea* del binario 20 della stazione Principe in *Ablativo*), fa da contrappunto il 'dentro' della casa, con il tavolo della cucina altare di un rito d'amore folle e appassionato (il libro parve infatti a Giudici "un affabile canzoniere d'amore"). In seguito il 'dentro' si popolerà spesso del ricordo degli estinti, ma già qui è disposto a farsi quinta, insieme tranquillizzante e *eerie*, del loro ritorno. L'umanità della poesia di Testa sta anche nella sensibilità con cui tratteggia figure memorabili di esseri dolenti, sospesi: "la figlia del custode / sperduta sulla riva del lago" è una *silhouette* che tornerà con più patetici connotati in una delle poesie più intense di *Ablativo*: "Senza allontanarsi dalla casa / il custode porta a passeggio tra gli ulivi / – l'uno all'ombra dell'altra – / la povera figlia. // Cartagine è a poche miglia".